

TEOLOGIA E VITA

Dopo 40 anni di insegnamento della Teologia, è ragionevole pensare che i protagonisti di una tal avventura qualcosa possano dire circa l'incidenza che tale insegnamento ha avuto nella loro vita e nella vita dei loro uditori. A dire il vero non ho mai elaborato dei tests per verificare quali convinzioni, quali emozioni o reazioni, quali conversioni l'insegnamento abbia prodotto negli uditori via via incontrati lungo quest'arco lungo di tempo.

Non so però se questo sia l'approccio giusto al tema Teologia e Vita, anche se sono convinto che l'esperienza personale condizioni ogni elaborazione teoretica, in ogni caso non se ne può prescindere. Se poi questo punto di partenza, almeno come avvio, sia interessante lo giudica ciascuno.

Parlando di teologia e vita mi sento rinvitato alla mia vita di prete-insegnante più che di insegnante-prete e già questa precisazione dice qual è l'ambito in cui teologia e vita, nel mio caso, si sono incontrate, provocate e arricchite. Un ambito determinato da uno stato di vita istituzionalmente riconosciuto, determinato dal ministero pastorale in cui annuncio, presidenza culturale, molteplicità della relazioni più o meno pastorali hanno segnato in bene e in male l'attività teologica. Attività quindi non da laboratorio, ma immersa nel vissuto ecclesiale, ministeriale.

Volendo però non semplicemente analizzare l'esperienza personale ma, a partire da essa, individuare alcuni tratti che meglio definiscono il rapporto teologia e vita, è utile chiarire il significato specifico dei due termini: del termine *teologia* e del termine *vita*.

Il termine teologia oggi si è talmente dilatato al punto da comprendere qualsiasi idea passeggera qualsiasi riflessione superficiale, sulla realtà della fede. Ora io intendo qui usare il termine teologia in senso rigoroso così come è espresso da K. Rahner: una *riflessione sistematica, intenzionale, e metodica sulla realtà della fede*. Normalmente quando si parla di teologia, in maniera più o meno consapevole ci si riferisce a questo tipo di teologia che trova la sua collocazione nell'ambito dell'istituzione scolastica. Non intendo con ciò minimizzare l'importanza della riflessione spontanea che accompagna la fede di ogni credente e tanto meno quell'attività teologica che avviene al di fuori dell'istituzione scolastica, e che a volte gode di una maggiore creatività e freschezza.

Quanto al concetto di vita è ancor più difficile delinearne il quadro di riferimento: E' talmente ampio da scoraggiare ogni tentativo di delimitazione. La vita è una realtà ricca di dimensioni molteplici, che vanno dalla vita interiore, a quella biologica, psicologica, filosofica fino alla sua dimensione planetaria. Qui faccio riferimento al senso più comune, immediato, spontaneo a cui la gente si rifà quando sente parlare di vita: vita è sinonimo di salute, vita è sinonimo di benessere, di creatività, di relazioni. In questo nostro contesto intendo sottolineare in particolare la vita come vissuto cristiano a cui la teologia fa riferimento.

Precisato il significato dei due termini in questione vorrei sgomberare il campo da una ambiguità che il titolo di questo breve intervento porta con sé. Posto così: Teologia e vita: lascia intendere che il contenuto a cui i due termini rinviano, sia nettamente separato, quasi che il pensare e il pensare teologico, in particolare, non appartenga al vissuto del credente e del credente teologo. Il pensare non è qualcosa d'altro rispetto alla vita, esso è una forma di vita, anzi è la forma alta del vivere, a meno che non si pensi la vita in termini di un vitalismo selvaggio o di uno spontaneismo indefinibile, sottratto ad ogni ben che minima consapevolezza.

Ma qual è il rapporto tra teologia e vita?

La teologia nella sua forma storica trova la sua radicazione prima e fondamentale nell'appello libero e provocante di Dio, che si svela nella concretezza del suo offrirsi come salvatore, come liberazione, come pienezza di vita in Cristo Gesù. Il primo aspetto che caratterizza la teologia cristiana è appunto la "relazione vitale tra Rivelazione e fede". Il teologo comincia la sua attività di

9/

pensiero come qualsiasi altro cristiano a partire cioè dalla ricezione iniziale di un dato, nel nostro caso si tratta della figura storica di Gesù Cristo. Il teologo non è alla ricerca di un oscuro oggetto del desiderio, di cui ignorerebbe tutto, ma mira a comprendere una realtà già costitutiva della sua esistenza. Per S. Anselmo, la teologia non è anzitutto un esercizio intellettuale, neutro, distante: essa è l'attività di un credente segnato dalla fede nel suo proprio essere, che cerca di penetrare con l'intelligenza ciò di cui egli ha già un'esperienza di ordine esistenziale. Non si è sorpresi allora di constatare che per S. Anselmo, la teologia si sviluppa in una atmosfera di preghiera che è l'espressione più alta di questo rapporto vitale con Dio e che la teologia presuppone.

Celebre la sua preghiera che troviamo nel c. 1 del suo *Proslogion*: "*Insegnami a cercarti, mostrati a chi ti cerca, perché non ti posso cercare se tu non mi istruisci, né ti posso trovare se Tu non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti, che io ti desideri cercandoti. Che io ti trovi amandoti, che io Ti ami trovandoti*". La teologia dunque si radica nell'esperienza di fede del soggetto credente. La teologia sorge all'interno di questa esperienza, della esistenza animata dalla fede. La sua origine come riflessione della fede e sulla fede va ricondotta ultimamente all'esistenza cristiana intesa nella sua concretezza di ascolto della parola, di esercizio culturale, di prassi caritativa. Senza questa intima connivenza con l'oggetto della propria ricerca, la ricerca teologica è vuota. Quasi a dire che non c'è teologia senza santità di vita. Ricordo volentieri qui l'intima convinzione di un mio professore, il P. Cipriano Vagaggini, che a modo di sentenza sapienziale ci diceva che la forma più alta di teologia è l'esperienza mistica, quello che lui indicava come il modello *gnostico-sapienziale*.

Ora, questa radicazione della teologia nella esperienza della fede incide sulla sua valenza pratica e rende plausibile, e forse necessario, intendere la *teologia come disciplina pratica*, piuttosto che teoretica. Storicamente sappiamo come si sia, via via sviluppata, a partire già dalla patristica, una concezione puramente teoretica della teologia tralasciando il carattere anagogico, spirituale, mistico, dimensioni alle quali, per il loro carattere esperienziale-pratico, fu sottratto ogni valore scientifico, accreditato esclusivamente alla teologia teoretica.

Espressione istituzionalizzata di questo recupero della dimensione "pratica" della teologia potremmo considerare la disciplina della teologia pastorale che oltretutto qualifica questa nostra facoltà.

Qui, il problema reale è quello della coordinazione effettiva fra *teologia e vita della Chiesa*, ove entrano in gioco la coscienza della chiesa e della teologia, il rapporto effettivo che esiste tra la riflessione dell'una e le attività di annuncio, di liturgia, di diaconia dell'altra. L'importanza pratica della teologia trova la sua espressione matura nella comprensione del rapporto fra teologia e pastorale non già come momento derivato e secondario, ma primario, anzi costitutivo delle due; e dunque la sua correttezza è condizione di genuinità della teologia e della pastorale. Più ancora in quel rapporto si gioca l'autenticità delle grandi dimensioni della vita cristiana, quali sono la libertà e la verità.

Occorre pertanto elaborare un figura di teologia che superi la figura separata e accostata di ragione e fede, per cui la riflessione critica della teologia viene intesa come istanza esterna alla fede, ma come qualcosa che è richiesto dalla fede stessa. Ovviamente noi qui parliamo di fede come atteggiamento globale che definisce la vita cristiana. Essa cioè coinvolge gli atteggiamenti con cui l'uomo, attraverso i suoi progetti, le sue azioni, le sue conoscenze, si apre alla relazione vitale con l'agire di Dio in Gesù e nello Spirito come compimento della ricerca della verità da parte dell'uomo. La teologia si propone dunque come un servizio all'atto di fede nel Dio di Gesù Cristo evidenziandone il carattere veritativo e universale.

Accreditare la teologia "pratica" come luogo di incontro tra *teologia e vita* vuol dire anche affrontare responsabilmente i problemi connessi, e contemporaneamente aprirsi alle potenzialità che possono rivelarsi ricche ed interessanti.

Un primo ordine di problemi connesso con la dimensione pratica della teologia è il rischio di attribuire ad essa una funzione di legittimazione, scadendo a funzione ideologica. Il corrispettivo

3 /
opposto invece è rappresentato dalla funzione di emancipazione e di liberazione che essa può esercitare.

Un secondo rischio a cui la teologia pratica si espone è quello di identificare il carattere universale della fede (l'universalità del Cristo) con la sua rilevanza pratica, cioè con la capacità di incidere sui processi storici, con la possibilità di costruire il consenso sociale attorno a tematiche di tipo antropologico, individuare tematiche e prospettive che però ricevono la loro evidenza solo dalla verità dell'evento Cristo di cui la teologia deve farsi carico.

Sempre in riferimento al rapporto teologia e vita un ultimo interrogativo riguarda l'apporto che la teologia può dare all'agire pastorale. Sappiamo come la Chiesa è mistero e realtà storica, comunione e comunità, vangelo accolto e missione nel tempo: che tipo di apporto la teologia può dare affinché la fede sia in grado di coniugarsi con la storia cioè con le forme concrete del vivere.

- Un primo apporto è la capacità di discernimento: cioè la teologia è chiamata ad aprire l'esperienza umana, purificarla, tenerla disponibile al di più che la abita.
- Vigilare sulla correttezza del senso religioso perché non devii verso forme surrogate di religiosità
- Presentare l'umano apparso in Gesù, come critica di ogni forma di non umanità ma anche come proposta creativa dell'esperienza umana.
- Far sì che la fede diventi un incontro con la realtà viva del Dio di Gesù Cristo.
- Da ultimo fare in modo che al carattere misterico della chiesa corrisponda anche il soggetto storico chiesa, il suo vissuto e la sua struttura.

Ritornando alla mia esperienza di insegnante di teologia ho capito che non si può essere teologi per mestiere, anche se c'è un mestiere di teologo, ma fare teologia è un modo esigente di vivere. Vivere con la consapevolezza di appartenere ad un passato ricco di esperienze e di figure luminose che hanno saputo operare una sintesi armonica tra santità/vita e sapere anche nella sua forma speculativa più rigorosa: valga per tutti la figura di un Agostino, di un Tommaso;

Vivere con la coscienza di un presente sempre da scrutare nelle sue opportunità e nelle sue oscurità, proiettati verso un futuro promesso e già operante nella figura del Crocifisso risorto